

Agosto 2012

Il filo spinato mi lacerava la schiena. Tremavo in modo incontrollabile. Dopo ore e ore ad aspettare che calasse la sera, per evitare di attirare l'attenzione dei soldati turchi, sollevai finalmente la testa e osservai il cielo in lontananza, che si andava scurendo. Sotto il reticolato che delimita il confine era stato scavato un cunicolo strettissimo, grande appena per una persona. I miei piedi sprofondarono nel suolo e gli spuntoni metallici mi scorticarono la schiena, mentre avanzavo strisciando oltre la linea di separazione tra i due paesi.

Feci un respiro profondo, mi inarcai e corsi il più velocemente possibile, come mi era stato detto di fare. Veloce. Una volata di mezz'ora, la distanza che bisogna percorrere per superare in tutta sicurezza il confine. Corsi senza mai fermarmi, finché non fummo fuori dalla zona di pericolo. Il terreno era sassoso e accidentato, ma mentre correvo mi sentivo i piedi leggeri. I battiti accelerati del cuore mi trascinavano, mi sollevavano da terra. Ansimando, mormorai a me stessa: *Sono tornata! Non è la scena di un film, tutto questo è reale.* Correvo, ripetendomi sottovoce: *Sono tornata... sono qui.*

Alle nostre spalle, udivamo dei colpi d'arma da fuoco e gli spostamenti di mezzi militari in territorio turco, ma ce l'avevamo fatta: stavamo ancora correndo ma era-

vamo in salvo. Come se il nostro destino fosse già deciso da tempo. Per l'occasione avevo indossato un foulard, un giubbotto lungo e pantaloni comodi. Dovevamo superare un pendio ripido, prima di lanciarcì giù dall'altro lato verso la macchina in attesa. In quella circostanza, io e le mie guide non facevamo parte di un convoglio di stranieri. In quel momento, non sapevo neanche se un domani sarei mai stata in grado di scrivere su quell'esperienza; in qualche modo avevo dato per scontato che tornando nella mia terra sarei morta, come tanti altri prima di me. Si stava facendo buio e sembrava che tutto stesse andando come previsto, almeno in apparenza.

In seguito, riattraversando più volte il confine nel corso di diciotto mesi, notai molti cambiamenti: il caos dell'aeroporto di Antakya, in prossimità della frontiera, è una dimostrazione evidente di quel che sta avvenendo in Siria. Immagazzinai tutto nella mia mente, insieme a tutte le altre testimonianze dei profondi e rapidi sconvolgimenti in atto nel mio paese. In quel momento, però, ero all'oscuro di ciò che sarebbe accaduto, mentre mi precipitavo giù per la prima volta, le gambe che mi pulsavano per il dolore.

Quando arrivai in fondo alla discesa, mi accovacciai e rimasi immobile per almeno dieci minuti, boccheggiante e senza fiato, cercando di placare il cuore che batteva all'impazzata. I giovani uomini che mi accompagnavano pensarono probabilmente che mi fossi emozionata nel rivedere la mia terra. Ma quello era l'ultimo dei miei pensieri. Avevamo corso talmente a lungo che avevo la sensazione che mi stessero strappando i polmoni dal petto; non riuscivo a stare in piedi.

Alla fine raggiungemmo la macchina e ricominciai a respirare normalmente. Presi posto sul sedile di dietro

insieme ai due uomini che mi avrebbero fatto da guida, Maysara e Mohammed. Erano due combattenti molto diversi tra loro, membri della stessa famiglia; la famiglia nella cui casa avrei trovato rifugio. Prima di diventare un ribelle, Maysara aveva partecipato alle proteste pacifiche contro il regime di Assad, ma successivamente aveva impugnato le armi. Mohammed, sui vent'anni, aveva studiato economia all'università e, come Maysara, aveva preso parte al movimento di protesta prima di unirsi alla resistenza armata. Nelle settimane successive, lavorando fianco a fianco, io e lui diventammo grandi amici. Davanti erano seduti il nostro autista e un altro giovane.

Stavamo attraversando la provincia di Idlib, una zona liberata solo parzialmente dal controllo di Assad. Percorrevamo una strada costeggiata da uliveti, nello stillicidio di posti di blocco allestiti dal Free Syrian Army, l'Esercito siriano libero. Ovunque girassi lo sguardo c'erano miliziani armati e vessilli inneggianti alla vittoria. Provavo a fotografare mentalmente quel che riuscivo a vedere allungando la testa fuori dal finestrino della macchina, distaccandomi emotivamente dal paesaggio che mi circondava. La strada sembrava estendersi all'infinito, mentre procedevamo nel rumore sordo dei colpi d'artiglieria in lontananza. Eppure ogni cellula del mio corpo era solleticata da una sensazione di ebbrezza, mentre osservavo questa zona della Siria quasi interamente libera dai militari di Assad.

Be', forse una parte di quel territorio era stato liberato, ma il cielo non ci consentiva ancora di festeggiare; no, il cielo era in fiamme. Mi sembrava come di essere bombardata da immagini frenetiche che si contendevano la mia attenzione; per assorbire tutto, avrei avuto bisogno di occhi sulla nuca, sulle orecchie... diamine, anche sulla punta delle dita. Guardando davanti a me, cercavo di

trovare un significato in quello che avevo intorno. Macchine di distruzione. Il cielo infuocato. Un'auto solitaria con a bordo una donna e quattro uomini, che attraversava gli uliveti in direzione della città di Saraqeb.

La Siria che mi ricordavo era uno dei posti più belli al mondo. Ripensai alla mia infanzia nella città di Tabqa, nei pressi di Raqqa, sul fiume Eufrate, e agli anni della mia adolescenza nella storica città di Jable, sulla costa, e poi a Latakia, il principale porto della Siria. Una volta adulta, ero andata a vivere da sola con mia figlia nella capitale Damasco, per diversi anni, a una certa distanza dalla mia famiglia, dalla mia comunità e dai legami identitari. Avevo vissuto in modo indipendente, libera di fare le mie scelte, ma quello stile di vita mi era costato moltissimo in termini di critiche, ripudio e pregiudizio alla mia reputazione. Era stato difficile essere donna in una società conservatrice che non permetteva alle donne di ribellarsi alle proprie leggi. Tutto sembrava resistere al cambiamento. L'ultima cosa che mi sarei immaginata, durante la mia prima visita nelle zone rurali del nord della Siria, era di vederle distrutte.

Tutto quello che descrivo nel racconto che segue è reale. L'unico personaggio di finzione sono io, il narratore: una figura improbabile, capace di attraversare il confine in mezzo a tutta quella distruzione, come se la mia vita non fosse altro che l'inverosimile trama di un romanzo. Assimilando quel che accadeva intorno a me, cessavo di essere me stessa. Ero un personaggio inventato di sana pianta che valutava le proprie scelte, in grado soltanto di andare avanti. Misi da parte la donna che sono nella vita reale e diventai quest'altra persona immaginaria, adattando le mie reazioni a qualsiasi esperienza stesse vivendo. Cos'era venuta a fare qui? Voleva con-

frontarsi con l'esistenza? L'identità? L'esilio? La giustizia? L'insensatezza dello spargimento di sangue?

Ero stata costretta a rifugiarmi in Francia nel luglio del 2011. La partenza dalla Siria non era stata facile: ero fuggita insieme a mia figlia perché, dopo aver preso parte alle dimostrazioni pacifiche nei primi mesi della rivoluzione, il *mukhabarat* (i servizi d'intelligence) mi stava dando la caccia. Inoltre avevo scritto diversi articoli nei quali esponevo la verità sull'operato dei servizi segreti, che stavano torturando e assassinando chi manifestava contro il regime di Assad. Una volta arrivata in Francia, tuttavia, mi ero sentita in dovere di tornare nel nord del mio paese, per esaudire il mio sogno di una Siria libera e democratica. Non riuscivo a pensare ad altro che a questo ritorno nel mio paese d'origine, e ritenevo che la cosa giusta da fare, come scrittrice e persona istruita, fosse stare al fianco del mio popolo nella sua lotta. Il mio intento era mettere in piedi dei progetti su piccola scala a favore delle donne, nonché costituire un'organizzazione mirata a rafforzare i loro diritti e a fornire un'istruzione ai bambini. Se la situazione era destinata a perdurare, non c'era altra scelta se non provare a concentrarsi sulle prossime generazioni. Ero anche alla ricerca di una soluzione praticabile per creare istituzioni civili democratiche nelle aree che si erano affrancate dal controllo di Assad.

Percorrendo una strada dopo l'altra nel buio pesto della notte, adesso eravamo diretti verso la casa della famiglia che avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella mia nuova vita. Cautamente, ci addentrammo nelle strette viuzze di Saraqeb. La città non era stata liberata del tutto; un cecchino, appostato sulla torre della radio, mieteva ogni giorno innumerevoli vittime.